

**Ageltrude: dal ducato di Spoleto
al cuore del regno italico**

di Paola Guglielmotti

Reti Medievali Rivista, 13, 2 (2012)

<<http://rivista.retimedievali.it>>



**Il patrimonio delle regine:
beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo**

a cura di Tiziana Lazzari

Firenze University Press

Ageltrude: dal ducato di Spoleto al cuore del regno italico

di Paola Guglielmotti

Quando attorno alla metà degli Settanta del secolo IX Ageltrude, una dei sette figli di Adelchi, principe di Benevento¹, sposa Guido – membro della famiglia franca dei duchi di Spoleto che nell'876 diviene titolare della parte

Abbreviazioni:

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*

DD Lo I = *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, a cura di Th. Schieffer, in MGH, *Diplomata Karolinorum*, III, Berlin-Zürich 1966.

DD L D = *Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris Diplomata*, a cura di P. Kehr, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, I, Berlin 1934.

DD L II = *Ludowici II Diplomata*, a cura di K. Wanner, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, München 1994.

DD K III = *Karoli III Diplomata*, a cura di P. Kehr, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berlin 1937.

DD G L = *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 36).

DD B I = *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 35).

DD L III, DD R II = *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 37).

¹ Su Ageltrude si vedano la scheda di T. Gasparrini Leporace, *Ageltrude*, in DBI, 1, Roma 1960, pp. 384-386, e T. Stasser, *Où sont les femmes? Prosopographie des femmes des familles princières et ducates en Italie meridionale depuis la chute du royaume lombard (774) jusqu'à l'installation des normands (env. 1100)*, Oxford 2008, pp. 19-23, 33, 351-353, 387. Su Adelchi di Benevento, S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1988, II/1, pp. 83-146. pp. 123-129; l'albero genealogico dei principi di Benevento a partire da Radelchi, padre di Adelchi, si legge in H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne, IX^e-XI^e siècle. Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Rome 1991 (*Collection de l'École française de Rome*, 152), 2 voll., I, p. 40; il nome della

orientale del ducato² –, le prospettive di “carriera” della neocostituita famiglia non sono affatto chiare e facilmente prevedibili. Non sorprende affatto che sia quasi impossibile indagare sulla dote fornita dalla famiglia d’origine di colei che, trascorso un quindicennio, sarà imperatrice. Semplicemente, nella documentazione raccolta, è reperibile solo un riferimento problematico a possessi nella sua terra di origine³.

Resta inaccertabile anche quanto la donna possa attingere a un capitale immateriale ma altrettanto fondamentale: quello delle relazioni parentali e clientelari costruito dai principi di Benevento. Prendiamo spunto dal nome Maione, abbastanza ricorrente nelle fonti del principato meridionale, che fa parte del patrimonio onomastico della famiglia di origine – così si chiama anche uno dei fratelli di Ageltrude – ed è probabilmente assunto anche dai suoi alleati⁴. Si può formulare con prudenza l’ipotesi che siano i Beneventani a essere attratti nel *network* degli Spoletani e coinvolti in iniziative nel territorio dell’Italia centrale. Recano infatti il nome Maione gli abati dei monasteri, che sono tradizionalmente reclutati nella più alta aristocrazia, di San Vincenzo al Volturno (nell’attuale Molise) e di Sant’Eutizio (a qualche decina di chilometri da Spoleto): Ageltrude è in una relazione che ha lasciato tracce sul piano patrimoniale sia con il primo, benché in un contesto con qualche nota da chiarire, sia con il secondo⁵, senza che si possa andare oltre questa cauta constatazione.

Affrontare per quanto possibile l’intera vicenda patrimoniale di Ageltrude, per fotogrammi che riprendono ambiti patrimoniali e territoriali quasi sempre diversi, è operazione indispensabile per comprendere appieno la specifica vicenda del dotario che riceve quale unica consorte del primo re e poi imperatore non carolingio in Italia.

1. *Il primo contesto di inserimento di Ageltrude*

Ageltrude giunge dunque nel ducato di Spoleto verosimilmente detenendo beni, ma di imprecisabile entità, nel principato di Benevento. Ed è arduo

madre di Ageltrude – Adeltrude – è fatto da G. Arnaldi, *Ageltrude*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München 1980, col. 204 e da Stasser, *Où sont les femmes?* cit., pp. 16-22, 351.

² T. di Carpegna Falconieri, *Guido*, in DBI, 61, Roma 2003, pp. 354-361, p. 354.

³ Oltre, testo corrispondente alle note 74 e 81. A questa carenza non è possibile supplire cercando qualche analogia nella parentela della futura imperatrice, dal momento che constatiamo come dell’unica sorella di Ageltrude sia noto solo il nome del marito, Dauferio, un beneventano nobile benché di minor rango di Guido: Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde* cit., I, p. 40; Stasser, *Où sont les femmes?* cit., pp. 21, 354.

⁴ I nomi dei fratelli di Ageltrude sono elencati da Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde* cit., I, p. 40; si veda anche *ad voces* l’indice dei nomi di Stasser, *Où sont les femmes?* cit., che dichiara già morto il fratello Maione nell’884 senza, si direbbe, considerare l’ipotesi di una scelta di vita monastica (p. 351).

⁵ Oltre, testo corrispondente alle note 66 e 78.

ragionare anche nella prospettiva di un'eredità futura da parte della famiglia di origine, almeno nei termini di un patrimonio materiale di terre e beni immobili. La provenienza di Ageltrude da una famiglia principesca, ma probabilmente percepita di rango minore, serve a garantire a un radicamento territoriale e un alleato sicuro anche nel Meridione d'Italia più che a dare un contributo di legittimazione alle ambizioni di ascesa politica del neo-sposo⁶, lecite nella specifica e mossa contingenza del tardo impero carolingio.

Soffermiamoci perciò brevemente sul recente contesto in cui viene a inserirsi la giovane donna, perché è utile a dare ragione della qualità della sua presenza patrimoniale nell'Italia centrale, che solo successivamente è attestata con chiarezza. Il percorso possessorio che si prenderà in esame ha infatti una peculiarità, cioè di essere perfettamente bipartito. Ageltrude appare esclusivamente passiva, mera recipiente, finché marito e figlio sono in vita, mentre dopo la loro morte – rispettivamente nel tardo autunno dell'894 e nell'ottobre dell'898 – siamo in grado di vederla anche attiva, a operare con i beni che le sono pervenuti. Con questo matrimonio prosegue una linea di intense e complesse relazioni tra il principato meridionale e il ducato di Spoleto, dove dall'842 – «dopo l'«abbandono» dei Supponidi»⁷, presenti soprattutto nel nord d'Italia – è insediato il padre del nostro Guido, di nome Guido pure lui, proveniente dal comitato di Nantes al seguito di Lotario I e giunto una prima volta in Italia già nell'834. Guido I infatti sposa Itta, figlia del duca di Benevento Sicone, confermando anche così un interesse per il Meridione in perfetta coerenza, in questa prima fase, con la politica carolingia⁸.

È nella generazione successiva ma, inizialmente, da parte del figlio primogenito del Guido che proviene dal regno franco, cioè Lamberto, che si precisano aspirazioni al regno dell'intera Italia o forse dell'impero, in un contesto di cui è utile mettere in luce due aspetti. Da un lato, i Guidonidi perseguono in maniera molto convinta lo stanziamento nel ducato, mantenendo un sistema di denominazione della discendenza orientato in senso dinastico

⁶ Se si accetta la provenienza supponide anche di Angelberga moglie di Ludovico II, oltre che di Cunegonda sposa di Bernardo e Bertilla sposa di Berengario, Ageltrude è infatti l'unica regina d'Italia del secolo IX che sorregge le ambizioni del coniuge con la sua origine nella stirpe principesca dell'Italia meridionale; si vedano T. Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in «*C'era una volta un re...*» *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni - Dottorato 3), pp. 41-57 e gli altri contributi di questa sezione monografica. Sulla politica matrimoniale condotta da Adelchi attraverso figlie e nipoti, Stasser, *Où sont les femmes?* cit., pp. 21-22.

⁷ P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 177 e 187 (anche per il rimando alla storiografia precedente).

⁸ Su questo Guido, T. di Carpegna Falconieri, *Guido*, in DBI, 61, Roma 2003, pp. 352-354. Tale genere di legami ha una prosecuzione anche nel matrimonio di una nipote, Itta (figlia di Guido, figlio di Lamberto, primogenito di Guido I) con Guaimario, principe di Salerno: T. di Carpegna Falconieri, *Guido*, in DBI, 61, Roma 2003, pp. 361-362, p. 362; Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 210. Sui principati longobardi meridionali come terra di accoglienza degli Spoletani, si veda, tra gli altri, Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde* cit., I, p. 341.

avviato già in Francia (con la ripetizione di due soli nomi); dall'altro c'è l'opposizione a una simile volontà, che trova convinti interpreti in Ludovico II e nei pontefici. In questa dinamica non è facile comprendere le effettive ricadute in termini di investimenti patrimoniali guidonidi, ed è un'opacità che forse ci parla anche di una bassa disponibilità di beni propri. Dopo una prima ribellione di Lamberto agli inizi degli anni Sessanta, che ha come conseguenza un suo temporaneo allontanamento dal ducato, l'antagonismo sviluppato insieme con i maggior signori dell'Italia meridionale contro Ludovico II ha come esito il fatto che il sovrano – liberato dopo breve prigionia – alla fine dell'871 rimuove Lamberto e ritorna al suo tradizionale ambito di alleanze con l'assegnazione del ducato di Spoleto a Suppone III (peraltro cugino dell'imperatrice Angelberga). Nelle mani di Suppone il ducato resta per cinque anni, finché Carlo il Calvo nella prima metà dell'876 reinstalla Lamberto⁹.

La piena giurisdizione da parte di Lamberto conosce inoltre qualche limitazione nel fatto che alla Chiesa romana è riconosciuta sovranità sul ducato di Spoleto grazie a una conferma dello stesso Carlo il Calvo del luglio dell'876: l'antagonismo rispetto a Giovanni VIII è rafforzato dal sostegno del papa per una candidatura imperiale – quella di Ludovico il Balbo, figlio di Carlo il Calvo – diversa da quella appoggiata da Lamberto, favorevole a Carlomanno di Baviera, figlio di Ludovico il Germanico¹⁰. Nato nell'855, il giovane futuro o già marito di Ageltrude assiste e talora prende parte attiva a queste dinamiche, figurando dall'876 quale conte di Camerino; titolare del ducato dall'880 è ormai il cugino, il figlio del defunto Lamberto che è stato chiamato egualmente Guido¹¹. Morto il cugino, dal marzo dell'883 Guido, ormai sposato con Ageltrude, riunisce nelle proprie mani l'intero ducato di Spoleto e da esiti come questo si capisce la finalità strategica di scelte familiari così rigide persino nell'attribuzione dei nomi¹². La conoscenza di tutte queste vicende entra certamente a far parte del bagaglio culturale e politico della futura imperatrice.

2. *Il dotario costituito da Guido e Lamberto (889-896)*

Questa raffica un po' brutale di informazioni ha un senso per spiegare in primo luogo come il primo dotario di Ageltrude, se è giusto indicare la metà

⁹ T. di Carpegna Falconieri, *Lamberto*, in DBI, 63, Roma 2004, pp. 206-208.

¹⁰ *Ibidem*, p. 207.

¹¹ Di Carpegna Falconieri, *Guido* cit.

¹² T. di Carpegna Falconieri, *Guido*, in DBI, 61, Roma 2003, pp. 354-361, p. 355; di Carpegna Falconieri, *Guido* cit., p. 362. Sui Guidonidi e il loro precoce orientamento dinastico riconoscibile anche attraverso selettive scelte onomastiche attuate già in Francia si veda anche R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII^e-X^e siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris 1995 (Histoire ancienne et médiévale, 33), soprattutto pp. 96, 187, 206-207, 250-251 e 441 (qui una tavola genealogica). Su questa fase della storia d'Italia, Cammarosano, *Nobili e re* cit., pp. 189-229.

degli anni Settanta per il matrimonio con il futuro imperatore, possa essere stato probabilmente attinto dal comitato di Camerino e dai suoi beni fiscali. La prudenza nel formulare questa ipotesi è opportuna se teniamo presente che non si conoscono entità e dislocazione del patrimonio allodiale dei diversi rami guidonidi da poco reinsediati nel ducato. Allo stesso modo, la nascita del figlio Lamberto, avvenuta come è stato proposto attorno all'876¹³ o all'880¹⁴, può aver comportato un incremento della dotazione maritale¹⁵, forse sempre nell'ambito del comitato di Camerino.

È verosimile che Guido potenzi questi beni a ogni successiva tappa del suo rapido *cursus honorum*, frustrato solo nelle sue ambizioni rispetto al regno di Francia¹⁶. Mancano tuttavia prove coeve di ulteriori attribuzioni alla moglie allorché diventa titolare unico del ducato nell'883, mentre, quando è riconosciuto re nella maggior parte d'Italia, all'inizio dell'889¹⁷, dopo la sconfitta di Berengario del Friuli – che resterà però antagonista anche del figlio Lamberto e di Ageltrude stessa – emana un «preceptum regale» con cui conferisce alla neo neo-regina il monastero femminile di Sant'Agata («quod dicitur Novum») a Pavia, così come apprendiamo da una conferma di poco posteriore¹⁸.

È opportuno, nella analisi che si sta conducendo, dichiarare da adesso in poi, per quanto possibile, anche le vicende precedenti e successive degli asset patrimoniali che passano per le mani di Ageltrude: tale esposizione appesantisce sicuramente i ragionamenti che stiamo sviluppando ma aiuta a comprendere la nozione di bene fiscale caratterizzante questo periodo e il contesto italico. Si riconoscono dunque agevolmente due fasi nella dotazione di beni fiscali: nell'889-891 sono concessi tre monasteri pavesi, nell'894-896 tre *curtes* nell'Italia nord-occidentale.

Se intendiamo quale bene fiscale un ente religioso attribuito con il suo patrimonio integrale da parte di un sovrano, come adesso è il caso, il monastero di Sant'Agata è già stato donato (insieme con altri possessi, su cui torneremo) nel febbraio 875 da Ludovico il Germanico alla nipote Ermengarda, figlia di Ludovico II e di Angelberga e moglie di Bosone di Provenza¹⁹. Va

¹³ Si veda il commento dell'editore in *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, II, Roma 1925 (FSI, 59), p. 96 nota.

¹⁴ T. di Carpegna Falconieri, *Lamberto*, in DBI, 61, Roma 2003, pp. 208-211.

¹⁵ R. Le Jan, *La société du haut Moyen Âge, VI^e-IX^e siècle*, Paris 2003, p. 228.

¹⁶ Di Carpegna Falconieri, *Guido* cit., pp. 356-357.

¹⁷ *Ibidem*, p. 358; C.G. Mor, *L'età feudale*, Milano 1952 (Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri), I, pp. 7, 39.

¹⁸ DD G L, n. 6 (una copia cartacea del secolo XVII è nel ms. *Privilegia ecclesiae Parmensis*, c. 12, nell'Archivio Vaticano), pp. 13-16 (21 febbraio 891). Le pagine che seguono devono molto al contributo di C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295), pp. 499-526, pp. 521-524, che non richiederò puntualmente.

¹⁹ DD L D, n. 157, pp. 220-221; G. Forzatti Golia, *Monasteri femminili a Pavia nell'alto medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII

ricordato come Ermengarda muoia probabilmente nel 902²⁰: di questa cessione si specifica infatti la durata, cioè «diebus vitae suae», e si aggiunge che «post suum vero obitum ad (sue filiae) revertatur potestatem». Non è affatto escluso che alla nuova dotazione nella capitale del regno si aggiungano altri beni sparsi, dal momento che nell'891 si conferma genericamente anche quanto «per preceptum regale... concesseramus»²¹. Una formulazione così vaga riguardo l'entità non consente di misurare la distanza nei termini della disponibilità patrimoniale in Italia settentrionale, passata e presente, rispetto ad Angelberga. Costei dall'agosto dell'875 è vedova di Ludovico II, muore nel marzo dell'890 o dell'891 ed è considerata senza esitazioni la più ricca regina d'Italia del secolo IX²². Si badi, fra l'altro, come l'acquisizione della corona regia implichi da parte di Guido il concomitante affidamento del ducato di Spoleto al nipote Guido (figlio del figlio di suo fratello), forse motivato dal desiderio di eliminare occasioni di diretta conflittualità con il papa²³.

Ma è solo in perfetta concomitanza con l'incoronazione della coppia imperiale («imperii... die prima»), avvenuta il 21 febbraio dell'891 a Roma, che vediamo attraverso la simultanea emanazione di quattro diplomi a favore di Ageltrude come sia vigorosamente impostata una situazione patrimoniale che corrisponda al suo nuovo *status* pubblico. Si tratta di un intervento di estrema coerenza, che intende tenere concettualmente distinti i singoli provvedimenti. Preliminare a una sostanziosa attribuzione è la già accennata conferma dei beni precedentemente acquisiti «tam nostrae donationis quam suae hereditatis» e in qualsiasi altra modalità, espressa non solo con una di quelle tipiche locuzioni che tutto intendono comprendere – e che non chiarisce affatto se Ageltrude detenga effettivamente possessi anche nel ducato di Benevento – ma anche con accurata specificazione dei pieni diritti che competono «in perpetuum» alla neoimperatrice²⁴. Si ritiene necessario destinare a un distinto diploma, come si è detto, la conferma dell'attribuzione del monastero pavese di Sant'Agata²⁵.

Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, Modena, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006 (Italia benedettina, 27), pp. 295-320, pp. 299-302.

²⁰ F. Bougard, *Ermengarda*, in DBI, 43, Roma 1993, pp. 214-218, p. 217.

²¹ DD G L, n. 4 (l'originale è conservato presso l'Archivio capitolare di Parma), pp. 9-11.

²² Si vedano La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie* cit., soprattutto pp. 516-518, l'articolo di R. Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sisto e il corso del fiume Po*, in questa sezione monografica, anche per la bibliografia precedente, e F. Bougard, *Engelberga*, in DBI, 42, Roma 1993, pp. 668-676.

²³ Di Carpegna Falconieri, *Guido* cit., p. 358.

²⁴ Doc. citato sopra alla nota 21.

²⁵ Doc. citato sopra, alla nota 18. Si tratta esattamente della situazione descritta da R. Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines en France et en Germanie (VI^e-X^e siècle)*, in *Dots et douaires* cit., pp. 457-497, p. 475: «Cependant, la reine ne peut user librement des biens fiscaux qui sont issus du patrimoine royal et placés sous le contrôle du roi. Les solutions juridiques et diplomatiques varient, en fonction du statut d'épouse ou de veuve, et de la période considérée, mais toute donation de la reine doit être confirmée par un diplôme royal».

Segue il conferimento di due monasteri femminili, anch'essi situati in Pavia – quello di San Marino e l'«abbatiam quae vocatur monasterium Reginae in honore sanctae Dei genitricis Mariae constructum» – e pertinenti il fisco regio, come chiarisce il loro tragitto patrimoniale anche di poco precedente²⁶. San Marino era stato donato nell'ottobre dell'881 da Carlo il Grosso in occasione dell'incoronazione imperiale a Riccarda «regni nostri consorti»²⁷, la quale morirà – sei anni dopo il marito – nell'894 in Alsazia²⁸. Si badi che anche per questa attribuzione è specificato che dovrà avere vigore «diebus vitae suae». Poco tempo prima il conferimento attuato da Guido di Spoleto, il neo imperatore Arnolfo di Carinzia nel luglio dell'889 aveva confermato ad Angelberga, vedova di Ludovico II, una serie di beni, tra cui i monasteri pavesi di San Marino e della Regina, in forme che superano precedenti attribuzioni: «de iure et dominatione nostra in ius et dominium donamus et tradimus taliter in omnibus habenda atque possidenda, sicut ex antecessoribus nostris illi per praecepta concessum esse constat»²⁹. Anche il monastero della Regina era infatti stato affidato, nell'ambito di conferimenti che hanno per oggetto il monastero bresciano di San Salvatore, a due figlie omonime – si chiamavano entrambe Gisla – di imperatori carolingi nell'851 e nell'861 (rispettivamente da Lotario I e da Ludovico II), per poi essere destinato nell'868 appunto ad Angelberga, essendole premorta la figlia³⁰. Come nel caso di Riccarda, per Gisla figlia di Ludovico II la disponibilità del possesso è esplicitamente collegata alla durata della vita ed è precisato il tipo di controllo, di modo che «firmiter obtinere usuque fructuario dominari possit»; nel caso di Angelberga matura invece un'attribuzione meno condizionata, a titolo pieno. Ma quando è assegnato ad Ageltrude il monastero della Regina è completamente scorporato dal patrimonio di San Salvatore, divenuto quasi una roccaforte dei Supponidi, spezzando così un ormai tradizionale inserimento in un sistema di dipendenze³¹.

Del contesto, formale e sostanziale, in cui avvengono questi atti, che hanno parti largamente sovrapponibili, occorre sottolineare due aspetti, per

²⁶ DD G L, n. 5 (l'originale è conservato presso l'Archivio capitolare di Parma), pp. 11-13; n. 7 (l'originale è conservato presso l'Archivio capitolare di Parma), pp. 16-18.

²⁷ DD K III, n. 42, pp. 70-71: «monasterium puellarum, quod dicitur Sancti Marini»; Forzatti Golia, *Monasteri femminili a Pavia nell'alto medioevo* cit., p. 300 e nota; Bougard, *Engelberga* cit., p. 668, afferma che Angelberga «potrebbe aver passato parte della sua giovinezza a Pavia, nel monastero di S. Marino».

²⁸ Nel monastero da lei fondato presso Andlau: M. Borgolte, *Richardis*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München 1995, col. 827; su questo monastero alsaziano (che giustifica forse un certo disinteresse per i beni italiani), Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines* cit., p. 481.

²⁹ *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1878 (*Historiae Patriae Monumenta*, 13), n. 348, coll. 573-574.

³⁰ DD Lo I, n. 115, pp. 265-266; DD L II, n. 34, pp. 135-137, e n. 48, pp. 159-161.

³¹ Su quest'ambito di problemi, P. Guglielmotti, *Beni rurali di enti religiosi urbani, beni urbani di enti rurali*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Spoleto 2009 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 56), pp. 817-842.

il contenuto territoriale che presuppongono. Il primo, su cui mi soffermo rapidamente, è la menzione quali intercessori del potente vescovo di Parma e arcicappellano Guibodo³² per tutti e quattro gli atti e, per le due nuove attribuzioni, anche del marchese Anscario, giunto da poco dalla Francia e insediato in una circoscrizione dai confini incerti attorno a Ivrea³³: un'indicazione, non solo per Ageltrude, di fidati e potenti amici e di ambiti territoriali – di una certa rilevanza anche sotto il profilo del controllo delle grandi strade per la Francia – in cui la coppia regia e i suoi *fideles* possono muoversi con sicurezza. Si consideri che Guibodo ancora nell'877 è considerato uno dei principali sostenitori di Angelberga³⁴. Il riconoscimento da parte di Guido lo “neutralizza” e, morta l'imperatrice che la storiografia ha prevalentemente ascritto al clan supponide³⁵, ne fa un elemento non solo di continuità ma anche di mediazione tra le due grandi stirpi.

Il secondo aspetto è il ruolo del “palazzo”, che include ovviamente Guibodo, e dell'arcicancelliere Elbungo³⁶ quali indispensabili tramiti di pun-

³² Su Guibodo si possono vedere di recente – dopo T. Lazzari, *I “de Ermengarda”. Una famiglia nobiliare a Bologna (secc. IX-XII)*, in «Studi medievali», s. III, 32 (1991), 2, pp. 597-657, pp. 600-604, e un accenno in F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291), p. 62 nota e p. 181 nota – molti riferimenti in alcuni contributi in *Storia di Parma*, III/1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010; G. Albertoni, *Il potere del vescovo: Parma in età ottoniana*, pp. 69-111, pp. 80-82; L. Provero, *Chiese e dinastie nel mondo carolingio*, pp. 41-68, pp. 52-56; M.P. Alberzoni, *La chiesa cittadina, i monasteri e gli ordini mendicanti*, pp. 261-322, pp. 264-268.

³³ G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 43.

³⁴ Bougard, *Engelberga* cit., p. 672.

³⁵ Di recente, hanno sostenuto un'appartenenza di Angelberga al ceppo supponide, tra gli altri, B. Rosenwein, *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living. Essays in Memory of David Herlihy*, a cura di S. Cohn Jr e S.A. Epstein, Ann Arbor 1996, pp. 91-106, pp. 95-99; La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie* cit., p. 518; La Rocca, *Il monachesimo femminile e i poteri delle regine* cit., p. 140; Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide* cit., mentre F. Bougard, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2006 (Haut Moyen Âge, 1), pp. 381-401, p. 385 e nota (ma si veda anche p. 388 nota), che riprende spunti altrui precedenti (K.F. Werner), ha piuttosto sottolineato come il nome del padre di Angelberga, «Adelgis», attinga da uno stock onomastico longobardo che suggerisce quanto meno un'alleanza con i principi di Benevento, così parzialmente correggendosi rispetto a quanto scrive in Bougard, *Engelberga* cit., p. 668.

³⁶ Su Elbungo – divenuto vescovo di Parma nell'896, verosimilmente per designazione di Guibodo, e sostituito nel ruolo di arcicancelliere dal vescovo di Torino Arnaldo nell'898 – si possono vedere poche righe in R.-H. Bautier, *La chancellerie et les actes royaux dans les royaumes carolingiens*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 142 (1984), pp. 5-80, p. 24, e soprattutto la voce di F. Bougard, *Elbungo*, in *DBI*, 42, Roma 1993, pp. 379-380, oltre a qualche accenno in G. Albertoni, *Il potere del vescovo: Parma in età ottoniana* cit., pp. 80-81 e in Alberzoni, *La chiesa cittadina* cit., pp. 269-270. Il suo testamento, datato 913, si legge in *Le carte degli archivi parmensi dei secc. X-XI*, I, *Dall'anno 901 all'anno 1000*, a cura di G. Drei, Parma 1930, n. 9, pp. 51-53. A proposito della clientela vassallatica di Elbungo si veda un accenno in E.

tuali conoscenze e di rielaborazioni di concezioni possessorie e proprietarie relative ai beni confermati o conferiti ad Ageltrude e probabilmente del patrimonio fiscale in generale. Si può immaginare una mappa ideale di questo patrimonio continuamente aggiornata, specie dopo la svolta costituita dal venir meno della compagine carolingia. Le specificazioni relative al tipo di assegnazione espresse nell'891 sono ben allineate con le precisazioni usate nei diplomi carolingi con cui Angelberga acquisisce o si vede confermare il suo crescente dotario. Richiamano infatti il formulario usato in più ordinarie transazioni patrimoniali («iura et potestatem in integrum transfundimus habendi, tenendi, donandi, commutandi, ac faciendi et deliberandi iusta suum libitum quecumque voluerit», come si legge nella prima conferma), non pongono limiti temporali e aggiungono anzi che «suique heredes ac proheredes habeant potestatem iure hereditario habendi, tenendi, fruendi»³⁷.

Il ruolo di «consors imperii» riconosciuto adesso ad Ageltrude, così come già prima ad Angelberga e a Riccarda³⁸, consente infatti la *fictione iuris* dell'attribuzione di beni fiscali che in tal modo costituiscono non tanto beni nella piena disponibilità della donna, come si dichiara, bensì una sorta di tesoro della corona che il sovrano stesso può più tranquillamente contribuire a gestire. È chiaro come da parte della coppia imperiale vi sia il desiderio di inibire altre forme di trasmissione dei beni fiscali e forse anche la consapevolezza della fragilità della propria dinastia, per l'esiguità nel gruppo familiare guidonide dei pari d'età. L'unico e assai giovane figlio è infatti associato al padre come re d'Italia nel maggio 891 e consacrato coimperatore nell'892³⁹. Per lui non pare essere stato combinato un matrimonio, nemmeno dopo la morte del padre, e comunque Lamberto non avrà discendenza. Si intendono prevenire in tutti i modi contestazioni di questi beni che sono, come è utile ricordare, innanzitutto cospicue fonti di redditi e forse basi per costruire e sostenere clientele, e non certo i punti di appoggio, nella previsione di una possibile vedovanza di Ageltrude, per una itineranza di monastero in monastero.

Senza essere esuberante, il dotario rafforzato nell'891 resta infatti, se ci atteniamo a quanto è dato vedere, assai concentrato territorialmente, non

Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 8), p. 197 e nota. Elbungo fa redigere gli atti dell'891 al notaio Goderado.

³⁷ Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sisto e il corso del fiume Po* cit.; più in generale T. Lazzari, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*. Convegno internazionale di studi, Asti, 8-9 ottobre 2010, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Asti 2012, pp. 25-36.

³⁸ Resta fondamentale lo studio di P. Delogu, «*Consors regni*»: un problema carolingio, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e archivio muratoriano*», 76 (1964), pp. 47-98, da considerare anche alla luce di integrazioni importanti di R. Le Jan-Hennebicque, *Aux origines du douaire médiéval (VI^e-X^e siècle)*, in *Veuves et veuvage dans le Haut Moyen Âge*, a cura di M. Parisse, Paris 1993, pp. 107-122.

³⁹ Di Carpegna Falconieri, *Lamberto* cit., p. 208.

superando la capitale del regno, oltre a consistere esclusivamente in enti monastici⁴⁰. Dispiace non conoscere le pertinenze patrimoniali di questi monasteri, dal momento che i diplomi di attribuzione si presentano in maniera assai diversa e più asciutta rispetto a quelli abitualmente emanati a favore di enti religiosi, che hanno carattere elencativo delle loro terre e dipendenze.

L'incremento da parte di Guido nei brevi e conflittuali anni del suo impero, con un controllo effettivo dell'Italia settentrionale sempre circoscritto alla parte occidentale⁴¹, si limita alla concessione di due *curtes* isolate e distanti, avvenuta nell'894 su intercessione di Livulfo, un conte semplicemente qualificato come «*dilectus consiliarius*»⁴². La simultaneità della cessione, registrata in un unico diploma, può deporre a favore sia di un progetto già ben disegnato, sia di una contingente urgenza che suggerisce di mettere al riparo questi beni, sottraendoli a eventuali altri pretendenti. Una è la *curtis* di Murgola, che si trova nel comitato di Bergamo appena a sud est della città e che appare cruciale per il suo stretto rapporto con il centro urbano che controlla i vicini transiti alpini. Questa *curtis* è già stata attribuita nell'875 da Ludovico il Germanico alla nipote Ermengarda, insieme con altri beni tra cui, come sappiamo, il monastero pavese di Sant'Agata ed è già stata luogo di rogazione nell'883 di un atto di Carlo il Grosso – «*actum Murgulam curtem regiam*» – che ne dimostra un contingente controllo da parte di quel sovrano⁴³. L'altra è la *curtis* di Sparavera nel Piacentino, che non si esclude possa aver costituito già un bene del fisco in età longobarda⁴⁴ e che è presente nel complesso di beni confermato da Arnolfo di Carinzia ad Angelberga nell'889⁴⁵.

Morto il marito Guido, l'unica concessione del figlio Lamberto ad Ageltrude, «*preclarissima atque dulcissima genitrix*» (senza perciò riferimento al suo status imperiale), nell'896, riguarda nuovamente una *curtis* isolata, che si trova nel comitato di Tortona (e adesso in provincia di Pavia) e il cui significato strategico può derivare dal fatto di essere non distante dalla riva destra del Po. È la *curtis* di Corana, non molto distante da quella di

⁴⁰ Per un inquadramento si veda C. La Rocca, *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Villeneuve d'Ascq 1998 (Centre d'Histoire de l'Europe du Nord-Ouest, 17), pp. 269-284; La Rocca, *Monachesimo femminile* cit., pp. 119-143.

⁴¹ T. Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 1, <www.rivista.reti-medievali.it> pp. 1-17, p. 6 per un tentativo guidonide di controllo stradale attuato anche in area più orientale.

⁴² DD G L, n. 21 (l'originale è conservato presso l'Archivio capitolare di Parma), pp. 54-56.

⁴³ Doc. citato sopra alla nota 19 e DD K III, n. 89, pp. 144-146; P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001, p. 244.

⁴⁴ P. Galetti, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna 1994, pp. 135, 140 e nota, 151.

⁴⁵ Doc. citato sopra, alla nota 29.

Marengo dove il giovane re ama cacciare e dove morirà⁴⁶. Della condizione proprietaria precedente in questo caso ci è noto solo un «Acta Coriano...», grazie a una sosta di Ludovico II nell'874 che da qui emana un documento⁴⁷.

In definitiva, si tratta di tre attribuzioni ad Ageltrude (Murgola, Sparavera e Corana) di cui non è pienamente accertabile la consistenza, anche se l'ambito territoriale di concreto e immediato riferimento patrimoniale per la famiglia regia, iscritto in quello dei tradizionali amici dei due sovrani, subisce un discreto allargamento: ma nel contesto sempre solo dell'Italia nord occidentale.

3. *L'attività di Ageltrude e i riconoscimenti da parte dei nuovi sovrani alla vedova*

Nonostante la sua iniziale e forse solo apparente passività gestionale, nel breve periodo che attraversa quale moglie e madre di imperatori, Ageltrude sembra saper selezionare, non unica in questo ruolo, coloro per cui intercedere presso il sovrano. In questo senso la coppia imperiale si conforma ai comportamenti carolingi di anni poco precedenti⁴⁸.

Ageltrude interviene presso il marito per due monasteri abbastanza vicini a Pavia, cioè Santa Cristina di Corteolona nell'891 e San Colombano di Bobbio nell'893. Rispetto a quest'ultimo ente si differenzia perciò dalla condotta delle donne supponidi, che sembrano ignorarlo. E interviene presso marito e figlio nell'892 perché il marchese Corrado ottenga la *curtis* di Almenno nel Bergamasco⁴⁹, che nell'875 era compresa nella donazione di Ludovico il Germanico alla nipote⁵⁰: ecco un'altra operazione con cui sono rimessi in circolazione beni attribuiti a donne supponidi. Intercede nell'895 ancora presso il figlio, divenuto unico imperatore, per il visconte di Parma Ingelberto, così complessivamente confermando con qualche moderato allargamento il contesto territoriale delle proprie relazioni⁵¹. Il permanere di rapporti con l'Italia centrale si coglie infine dal fatto che le due ultime intercessioni riguardano San Giovanni di Firenze e la Chiesa di Arezzo⁵². Per apprezzare la qualità di questi interventi, basti sottolineare come le due città costituiscano terminali transappenninici di importanti fasci stradali.

⁴⁶ DD G L, n. 4 (l'originale è conservato presso l'Archivio capitolare di Parma), pp. 78-80; di Carpegna Falconieri, *Lamberto* cit., p. 210.

⁴⁷ A favore della Chiesa di Volterra: DD L II, n. 69, pp. 201-202; si veda anche il contributo di Giacomo Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in questa sezione monografica.

⁴⁸ Cammarosano, *Nobili e re* cit., pp. 201 e 211.

⁴⁹ DD G L, n. 15, pp. 18-19; n. 20, pp. 49-54; n. 13, pp. 34-36.

⁵⁰ Doc. citato sopra alla nota 19.

⁵¹ DD G L, n. 3, pp. 76-78.

⁵² DD G L, n. 8, pp. 90-92; n. 10, pp. 94-96.

Ma c'è ben di più del ruolo di mediatrice, specie durante il regno del figlio, per misurare le capacità politiche di Ageltrude, dal momento che – occorre procedere adesso quasi per slogan attraverso una vicenda già più volte ripercorsa – ella coadiuva il giovanissimo imperatore sia nell'organizzare la resistenza a Berengario del Friuli, che occupa brevemente Pavia subito dopo la morte di Guido, sia nella riconquista di Benevento, in mano bizantina dall'891, attuata grazie al nipote Guido di Spoleto, sia infine nella resistenza al nuovo pretendente all'impero, Arnolfo di Carinzia⁵³. Anche i più tardi e velenosi giudizi di Liutprando di Cremona⁵⁴ servono a fugare l'immagine di una donna incapace di iniziative. La piena consapevolezza della propria autorità è dispiegata del resto da Ageltrude nell'897 quando, presiedendo un placito nella Benevento sotto egida spoletina e da poco restituita al fratello Radelchi, figura prima di lui nel diploma e si fa qualificare tra gli astanti come «imperatri(x) augusta»⁵⁵.

Morto il figlio a metà ottobre dell'898, probabilmente ormai morto anche il nipote Guido e venuti a mancare o spodestati entro il 900 anche tutti i fratelli beneventani che militano nel secolo⁵⁶, l'ex imperatrice si trova priva di

⁵³ Mi limito perciò a citare Cammarosano, *Nobili e re* cit., pp. 209-210; di Carpegna Falconieri, *Lamberto* cit., pp. 209-210; Mor, *L'età feudale* cit., pp. 44-45, anche per le vicende di questi anni e in particolare per la questione di papa Formoso e della sinodo romana dell'896.

⁵⁴ Liutprando, *Antapodosis*, lib. 1, cap. 32: Ageltrude avrebbe avvelenato Arnolfo di Carinzia «vipperina calliditate». Sullo stereotipo della regina avvelenatrice, G. Bühner-Thierry, *Reines adultères et empoisonneuses, reines injustement accusées: la confrontation de deux modèles aux VIII^e-X^e siècles, in Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007, pp. 151-170, e C. La Rocca, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, *ibidem*, pp. 291-307, p. 301.

⁵⁵ *I placiti del "Regnum Italiae"*, I (a. 776-945), a cura di C. Manaresi, Roma 1955 (Fonti per la Storia d'Italia), n. 104, pp. 376-380; Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento* cit., p. 130. Ma il titolo imperiale, e di conseguenza una certa qual pienezza di prerogative anche a livello patrimoniale, è riconosciuto ad Ageltrude – vedova ma ancora madre di un imperatore – anche dall'*entourage* dei suoi alleati, se il vescovo di Piacenza Everardo, sempre nell'897, nel donare beni alla canonica di Piacenza, dichiara di farlo «pro remedium anime mee seu regum imperatorum vel domine Angeltrude imperatrix»: *Chartae Latinae Antiquiores*, II serie, *Piacenza VIII (Italy XLIII)*, a cura di C. Mantegna, Zürich 2007, n. 220, pp. 94-97. Si badi però come in altro contesto, in cui è forte l'aspetto devozionale, la vedova figura senza alcuna qualifica, con il semplice nome proprio («Ageltruda construxi»), per iniziativa propria o forse dell'abate cui delega la committenza dell'oggetto che reca l'iscrizione: si tratta del dittico eburneo, con una complessa raffigurazione, donato all'abbazia di San Flaviano a Rambona (oltre, nota 60 e testo corrispondente), su cui di recente L. Cracco Ruggini, *Il dittico di Rambona*, in *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo*, a cura di J.-J. Aillagon, Venezia-Milano 2008, pp. 568-571, p. 571 («Il dittico riflette nel suo insieme, in una prospettiva cristiana rassegnata ma fiera, il sogno da poco abortito della celebre famiglia longobarda»). Ringrazio Cristina La Rocca per la segnalazione di questo testo. Il buon alone che mantiene nel territorio salernitano il nome di Ageltrude si avverte anche parecchie generazioni più tardi, sul finire del secolo XI, essendo portato da una donna dell'aristocrazia locale, figlia di Landolfo, conte di Sessa, e nuora di Paldolfo, conte e signore di Capua: V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto (Perugia) 2008 (Istituzioni e società, 10), p. 77.

⁵⁶ Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento* cit., p. 129.

tutela o di appoggio da parte di un parente maschio. Un nuovo matrimonio non pare un'opzione contemplata. La sua trentennale e assai attiva vedovanza⁵⁷ deve perciò fare apprezzare in modo particolare ogni suo provvedimento e ogni relazione con i detentori del potere in Italia, in una fase politica che conosce ancora subitaneie alternanze.

Ageltrude riceve puntualissimi riconoscimenti dai successivi sovrani. Un mese e mezzo dopo la morte del figlio, con speciale tempismo, dimostra di aver già saputo individuare un intermediario acconcio rispetto a Berengario. Si tratta del vescovo di Padova Pietro, la cui posizione presso l'imperatore è da poco improntata a un legame di reciprocità personale, anche perché è il responsabile della cancelleria regia, dopo aver già agito in altre occasioni quale intermediario⁵⁸.

Proprio sul finire dell'898, Berengario – sposato a Bertilla, un'altra Supponide⁵⁹ – conferma infatti alla ex imperatrice due monasteri nel ducato di Spoleto: quello di San Flaviano a Rambona «in Camerinensis finibus», che finalmente emerge quale centro organizzatore della prima dote maritale, e quello dedicato alla Vergine a Fiume nel *pagus* di Assisi: un ente che potrebbe essere entrato nella dotazione di Ageltrude quando il marito diventa titolare del ducato, ma che resta quanto meno enigmatico non essendone possibile, al momento, nemmeno la localizzazione⁶⁰. La compresenza giurisdizionale, e conflittuale, di duchi e papi nel territorio ha probabilmente suggerito un scelta di mediazione: l'intero patrimonio (di natura allodiale) entrato in mano guidonide e poi trasmesso ad Ageltrude sembra organizzato esclusivamente attorno a enti monastici, i cui beni almeno in linea teorica sono più tutelati e meno “manipolabili” ai fini della costituzione di una clientela. La conferma attuata da Berengario è certamente un segno della benevolenza

⁵⁷ Sulle vedove attive dell'alto medioevo, precoci osservazioni di K. Leysner, *Rule and Conflict in a Early Medieval Society. Ottonian Saxony*, London 1979, pp. 52-62.

⁵⁸ Specie del monastero veronese di San Zeno: C. La Rocca, *L'eredità e la memoria dell'antico nelle città comunali*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII - inizio XIV)*. Ventunesimo convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e arte, Pistoia, 11-14 maggio 2007, Pistoia 2009, pp. 13-43, pp. 35-37.

⁵⁹ Su costei G. Arnaldi, *Bertilla*, in DBI, 9, Roma 1967, pp. 529-530; Rosenwein, *Friends and Family, Politics* cit., pp. 95-99, i lavori di Cristina La Rocca citati sopra, alla nota 35 e il contributo di Cristina Sereno, *Bertilla e Berta: il ruolo di Santa Giulia e di San Sisto nel regno di Berengario I*, in questa sezione monografica.

⁶⁰ DD B I, n. 22, pp. 65-68. Come i precedenti, lo studio più recente sul monastero marchigiano considera esclusivamente l'aspetto architettonico, non essendo pervenuto un cartario: F. Guidobaldi, *L'abbazia di Rambona: individuazione planimetrica della chiesa di Ageltrude (fine sec. IX) e sopravvivenza degli alzati originali*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 86 (2003-2004), pp. 193-220. Non fanno menzione del monastero nel *pagus* di Assisi L. Pani Ermini, *Gli insediamenti monastici nel ducato di Spoleto fino al secolo IX*, in *Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1983, II, pp. 541-577, e G. Casagrande e A. Czortek, *Monasteri dell'Umbria nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Il monachesimo benedettino dall'età longobarda* cit., pp. 363-389. In entrambi i casi non è accertabile se i monasteri siano maschili o femminili.

regia e una testimonianza dell'interesse a mostrarsi in una linea di continuità con Guido e Lamberto⁶¹. Costituisce tuttavia anche indicazione perentoria dell'ambito di radicamento che la vedova avrebbe dovuto privilegiare, dal momento che si confermano tutte le attribuzioni dei precedenti imperatori – si badi bene – solo ai due enti, da adesso in poi protetti con l'immunità regia⁶²: e questa è una novità favorita anche dall'oculatezza con cui si è guardato in direzione monastica.

La promessa privata di Berengario di essere rettamente amico di Ageltrude, unita a quest'atto, con tanto di specificazione che «cuncta tua preceptalia concessa a Vuidone seu a filio eius Lamberto imperatoribus non tollo»⁶³, non impedisce di osservare il silenzio sui beni nell'Italia settentrionale, e sui monasteri pavesi consegnati con il dotario in particolare. Lo smantellamento della precedente situazione dotaria di Ageltrude nell'Italia settentrionale è infatti praticamente contestuale alla morte del figlio. Forse già nell'899 lo stesso Berengario sottrae alcuni mansi alla *curtis* di Murgola cedendoli alla Chiesa di Bergamo, per poi donare nel 904 un'altra o la restante parte alla chiesa bergamasca di Sant'Alessandro⁶⁴.

Se seguiamo passo passo le iniziative dell'ex-imperatrice, possiamo tuttavia apprezzarne l'articolata attività relazionale e la capacità di reazione patrimoniale. Ma è difficile, se badiamo a un'operazione come quella di cui occorre adesso dar conto, nonostante qualche oscurità, eludere l'impressione che costituisca l'esito di trattative avviate quando sono ancora in vita marito e figlio. Il risultato giunge ormai fuori tempo massimo rispetto a una possibilità di fruizione in ben diverse condizioni, nell'ambito di un disegno di cui riusciamo a cogliere solo qualche tratto.

Affrontiamo dunque l'analisi di un documento, che secondo quanto è stato sottolineato di recente, è caratterizzato da un «arcano». Stando a quanto dichiarato nell'atto, nel settembre dell'899 o del 900 (quando perciò il figlio Lamberto è morto da pochissimo), facendo base a Marsi, nell'attuale Abruzzo, Ageltrude attua una permuta con l'abate Maione del monastero di San Vincenzo al Volturno⁶⁵. Diciamo subito, come si è accennato in apertura,

⁶¹ Mor, *L'età feudale* cit., I, p. 58.

⁶² DD B I, n. 22, p. 67: «immunitatem habere concedimus et confirmamus».

⁶³ *Ibidem*, p. 68, anche in *I capitolari italiani. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara e P. Moro, Roma 1998, pp. 252-253.

⁶⁴ J. Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980 (ed. or. Wiesbaden 1979), pp. 37 e 139, e *I diplomi di Berengario I* cit., n. 43, pp. 124-127.

⁶⁵ C. Mantegna, *Il monastero di San Vincenzo al Volturno a Piacenza. Un documento controverso*, in In uno volumine. *Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 383-393, p. 391 e pp. 392-393 per l'edizione (qui con data settembre 900 o in subordine 901, mentre nel testo dell'articolo si parla di una datazione distesa tra l'899 e il 901), cui è indispensabile il rinvio per una molto puntuale valutazione del documento. Precedenti edizioni sono in P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza 1651 (ristampa anastatica Piacenza 1995), pp. 477-478; nel *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V.

che l'impossibilità di chiarire la natura dei rapporti con chi si trovava a capo di uno dei più importanti monasteri dell'Italia centro-meridionale inibisce evidentemente la comprensione di importanti aspetti della transazione⁶⁶. L'ex imperatrice cede una *curtis* con le sue pertinenze nel territorio di Capua, cioè l'unico bene di cui abbiamo notizia che faccia parte della dote costituita dal padre o che le sia pervenuto come eredità paterna. Ottiene in cambio la chiesa e la *cella* di San Michele Arcangelo situate a Piacenza e descritte con tutte le loro articolate pertinenze, sia fondiariale sia di uomini, con un formulario ampio e articolato, più ricco di quello usato nella descrizione della *curtis*. Mentre la dedicazione della chiesa parla di un ente antico e prestigioso, la *cella* costituisce probabilmente un vero e proprio centro gestionale⁶⁷.

Attentamente esaminato negli ultimi anni, e in maniera pienamente condivisibile, il documento è stato considerato non genuino. È stato redatto in forma di originale e persuasivamente attribuito, pur recando una data precedente, alla seconda metà del secolo X in base a considerazioni di ordine

Federici, Roma 1938, III (Fonti per la Storia d'Italia, 60), "I documenti perduti o non inseriti nella Cronaca", n. 46, pp. 146-148 (con data all'899).

⁶⁶ Non è escluso un risaleto contatto di Ageltrude con l'abate Maione, forse già nell'876, quando con il marito avrebbe soggiornato non distante da Marsi, a San Rufino dove si trovava una dipendenza di San Vincenzo al Volturno e dove avrebbe dato alla luce Lamberto: *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni* cit., II, n. 104, pp. 94-97; mentre l'incontro con questo potente religioso è sicuro nell'897, nel placito citato sopra, alla nota 55, in cui si dirime una vertenza appunto tra Maione e il chierico Bernardo. Su San Vincenzo al Volturno si può partire da R. Hodges e F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. Sintesi di storia e archeologia*, Roma 1995; *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, a cura di F. Marazzi, Montecassino (Frosinone) 1996; F. Marazzi, *L'abbazia di S. Vincenzo al Volturno e i rapporti con le sue proprietà fra VIII e X secolo*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia Meridionale*, a cura di G. Picasso e G. Andenna, Milano 1996, pp. 255-273, e da ultimo F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo*, Roma 2011 (Subsidia, 10).

⁶⁷ Ecco la descrizione dei beni ottenuti da Ageltrude (Mantegna, *Il monastero di San Vincenzo al Volturno* cit., pp. 392-393): «in terretorio Placentino, idest ecclesia et cella Sancti Michaeli archangeli scita intro muro civitatis Placentina, cum omnia ad ipsa curte et ecclesia et cella pertinentes vel subiacentes, sive intro muro civitatis Placentina sive foris, sive casis, casalibus, teris, vineis, campis, silvis, salectis, fontibus, limitibus, agris cultis et incultis, movile vel immovile, servi vel ancille, aldioni vel aldianabus per singule loca vel vocabula cum omni iure, adiacentjjs et pertinentjjs de supra dicta curte et ecclesia pertinentes vel subiacentes in integrum, sine ulla nostra reservatione»; più semplice il formulario adottato per la *curtis*: «curte tua in in terretorio Capuano sita in onore beate Marie virginis et cum omnia ad ipsa iam dicta curte et ecclesia pertinentes vel subiacentes, cum casis, casalibus, cultum vel incultum, movile vel immovile, servi vel ancille et cum omnia ad ipsa iam dicta curte et ecclesia pertinentes vel subiacentes in integrum, sine ulla tua reservatione». A proposito delle acquisizioni attuate in questa fase dal monastero meridionale si veda – oltre agli studi citati alla nota 66 – anche B. Visentin, *Dal basso Lazio medievale e oltre: le Celle Capuane di San Vincenzo al Volturno e di San Benedetto di Montecassino*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"», 22 (2008), pp. 39-65, che non solleva dubbi sulla redazione del documento. Della chiesa piacentina di San Michele Arcangelo, oltre al riferimento nel 912 (si veda oltre, nota 80 e testo successivo), le menzioni, di carattere ubicatorio, riprendono – salvo errore – nel 937: P. Racine, *Plaisance du X^{ème} à la fin du XIII^{ème} siècle. Essai d'histoire urbaine*, Lille-Paris 1980, I, p. 190.

paleografico e diplomatico, che non riprenderò, e alla constatazione di incongruenze di varia natura. L'«arcano» consiste nel fatto che il documento non figura nel *Chronicon Vulturense*, che pure, «come è stato a più riprese segnalato, è costruito su un nucleo di falsificazioni di epoca ottoniana»⁶⁸. Il contenuto di fondo può tuttavia essere recuperato, se si valorizza la logica di chi ha voluto conservare il documento, custodito presso l'archivio capitolare di Piacenza, e se si tiene conto sia di una sicura e concomitante acquisizione patrimoniale nel Piacentino da parte di Ageltrude, sia del provvedimento preso in un placito del 912, che analizzeremo entrambi tra poco⁶⁹.

Se prestiamo piena fede all'atto, Ageltrude persegue adesso quanto meno una linea di irrobustimento patrimoniale nel nord Italia, senza che nell'operazione figurino chiaramente il presule di Piacenza, Everardo. Costui, vescovo dall'893 al 904, è un sicuro alleato, dal momento che, per esempio, è menzionato nell'895 quale «episcopus dilectissimus noster» da Lamberto⁷⁰. L'azione di disturbo dei Supponidi che è implicita nel *cumcambium* – perché Ageltrude viene a disporre di una base nella città al centro dei loro interessi anche per la strategica posizione rispetto al Po⁷¹ – si direbbe temperata dal fatto che all'atto prendono parte anche due inviati di re Berengario, cioè il conte di Marsi e un gastaldo, e uno del papa, il cui interesse per i Guidonidi e la loro area di primo radicamento in Italia è stato ufficializzato, come abbiamo visto, già nell'ottavo decennio del secolo IX⁷². Proprio la titolatura di uno degli emissari del re, quando il *comitatus* di Marsi non è ancora una realtà effettiva (lo sarà solo dalla seconda metà del X secolo), è tuttavia uno degli aspetti che ha suscitato forti perplessità⁷³. La partecipazione dei tre *missi* sembra in un certo senso necessaria, da parte di chi ha confezionato il documento, non solo a causa della gran distanza dei beni, veramente insolita in una permuta, e ma anche della consapevolezza che l'atto disegna nuovi equilibri di potere.

Condotta questo esercizio di prudenza interpretativa sul documento, un dato resta incontestabile. La chiesa di San Michele Arcangelo figura al di là di ogni dubbio, pochi anni dopo, nel testo di un placito di Berengario del 912; qui è menzionata nell'ambito di un accordo testamentario che prevede per venga all'episcopio di Piacenza dopo la morte dell'ex imperatrice. L'accordo è distinto dal testamento vero e proprio che Berengario decide di cassare in questa occasione, perché tratta di un ente di cui Ageltrude entra in possesso

⁶⁸ Mantegna, *Il monastero di San Vincenzo al Volturno a Piacenza* cit., p. 391.

⁶⁹ Oltre, testo corrispondente alle note 74 e 81.

⁷⁰ DD G L, n. 2, pp. 73-76, ma si considerino le altre prove di questa amicizia citate alle note 55 e 75. Un'equilibrata valutazione della posizione del vescovo Everardo a favore di Lamberto in L. Canetti, *Gloriosa civitas. Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel medioevo*, Bologna 1993, pp. 39-41.

⁷¹ Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sisto e il corso del fiume Po* cit.

⁷² Sopra, testo corrispondente alla nota 10.

⁷³ Mantegna, *Il monastero di San Vincenzo al Volturno a Piacenza* cit., pp. 384, 386, 391.

grazie a una modalità diversa da tutti gli altri casi finora passati in rassegna, essendo frutto del *cumcambium* con beni di origine “beneventana”.

L'atto di permuta, la cui genuinità deve restare in discussione, potrebbe perciò essere stato concepito, come è frequente per questo genere di documenti, “rafforzando” un preesistente originale, la cui prima redazione può essere stata condizionata dai buoni rapporti di Ageltrude con il vescovo Everardo e forse da una relazione di speciale fiducia con l'abate Maione. Con la nuova redazione si intendeva dare certezza all'inclusione dell'ente dedicato a San Michele Arcangelo nel patrimonio e nella giurisdizione della Chiesa piacentina, il soggetto che poi ha il più forte interesse a conservare il documento. La cassazione del testamento menzionato nel placito del 912 rischiava infatti di rendere insicura anche la destinazione ultima di quello specifico ente piacentino, acquisito da Ageltrude nel quadro di una reinterpretazione in senso tutto patrimoniale – e nell'ambito di un sistema di alleanze politiche che possiamo intuire attivo sullo sfondo – dello spezzone di un progetto concepito dal marito e dal figlio defunti: un progetto che doveva avere in origine ben maggiori accentuazioni pubbliche.

Il mutato *status*, con le sue concrete conseguenze in termini di effettive disponibilità patrimoniali, suggerisce ad Ageltrude – ormai senza eredi vicini nel mondo che siano da tutelare o che possano esercitare pressioni – di provvedere a una destinazione dei propri beni di più stabile possesso. C'è la fondata ipotesi che in parte ciò sia avvenuto già nell'anno 900, e precisamente in luglio.

Ma occorre ancora sottolineare preliminarmente come l'ex-imperatrice, proprio in concomitanza dell'incoronazione di Ludovico di Provenza, nell'ottobre del 900 si faccia attribuire dal nuovo re – senza apparentemente ricorrere a intermediari – «Cortem Maiorem» nel territorio di Olza, presso quella Piacenza che è oggetto del suo interesse in questi mesi, con un diploma che ricalca ampiamente le clausole possessorie dei precedenti diplomi di Guido e Lamberto e che inoltre aggiunge l'immunità, a tutela da ogni intromissione⁷⁴. È il chiaro segno di un riconoscimento reciproco e di una comune appartenenza al fronte che si oppone a Berengario, sostenuto invece in questa fase, senza esitazioni, dal clan supponide. Anche di Cortemaggiore le precedenti menzioni parlano infatti di una collocazione in un diverso contesto patrimoniale, cui è di fatto sottratta con un atto di evidente ostilità, che supera precedenti disposizione regie. Nell'875 Ludovico il Germanico aveva donato proprio quella *curtis* alla nipote Ermengarda⁷⁵, che nell'890 la aveva trasmessa insieme a molte altre «cortes meas» al monastero di San Sisto di Piacenza⁷⁶.

⁷⁴ DD L III, n. 1, pp. 3-5: «ipsa suique heredes ac proheredes vel cui dare placuerit omnia in omnibus liberam habeat potestatem faciendi quicquid voluerit, ordinandi, donandi, commutandi, vendendi... ut nullus dux, comes, neque magna parvaque persona predictam Ageltrudim suoque heredes molestare aut inquietare umquam aliquando presumat». Come è noto, non sono frequenti le testimonianze di immunità concesse a laici.

⁷⁵ Doc. citato sopra, alla nota 43.

Ed Ermengarda, che muore nel 902, due anni dopo l'attribuzione della *curtis* da parte di Ludovico di Provenza ad Ageltrude, è la più volte citata figlia di Ludovico II e di quell'Angelberga la cui grande opera è proprio la fondazione dell'ente piacentino, preparata nell'ultimo decennio della sua vita⁷⁷. Se teniamo conto del frequente avvicinarsi e del sovrapporsi di sovrani che segnano questi decenni, si può apprezzare nuovamente come si mantenga puntuale memoria – in quella mappa in costante aggiornamento relativa alla distribuzione e alla condizione del patrimonio pertinente la corona – della qualità originaria dei beni transitati per le mani di Ermengarda, nata da un prestigioso incontro dinastico, la quale aveva inteso metterli al riparo donandoli al grande monastero di famiglia.

Ageltrude è dunque in grado di indirizzare con una certa efficacia la propria intraprendenza e, una volta vedova, di agire in modo autonomo: e lo fa cercando di interpretare in chiave patrimoniale, se si bada alle garanzie che ottiene per Cortemaggiore, un disegno concepito in precedenza da marito e figlio ed esprimendo la propria ostilità verso lo schieramento che li aveva osteggiati.

4. I testamenti di Ageltrude (900, 907, 923): concrete realtà e ambiziosi disegni

Ageltrude dispone dunque riguardo i beni che sono via via pervenuti nelle sue mani non con una sistemazione unica, bensì con una serie di provvedimenti calibrati sui diversi destinatari e sempre, prevedibilmente, anche *pro anima* di marito e figlio defunti⁷⁸. Se sappiamo per certo che le manca un erede, non si ha modo di misurare il grado del suo inserimento in un articolato sistema di alleanze. Questo è un aspetto che preclude la piena comprensione di come la vedova possa essere ancora avvertita quale minaccia da parte delle potenti famiglie attive tra IX e X secolo rispetto alle loro strategie patrimoniali e di controllo del territorio: i Supponidi innanzitutto.

⁷⁶ *Codex Diplomaticus Langobardiae* cit., n. 345, coll. 575-576 (le formule che accompagnano il trasferimento di possesso sono quelle tipiche saliche, senza – si direbbe – che nell'atto vi sia preoccupazione di evocare il tono di un diploma): in questa occasione da Cortemaggiore sono scorporate quattro *sortes*, date in usufrutto al vescovo piacentino Everardo. Si veda anche Galetti, *Una campagna e la sua città* cit., p. 150.

⁷⁷ Mi limito a rinviare a Bougard, *Engelberga* cit., pp. 674-675 e a La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine* cit., pp. 139-142.

⁷⁸ Le scelte attuate da Ageltrude vanno confrontate con quelle di un'altra regina che conosce una lunga vedovanza, cioè la supponide Cunegonda moglie di Bernardo re d'Italia, analizzate da La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine* cit., pp. 133-137; più complessivamente si veda *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca e R. Le Jan, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351).

Partiamo dal provvedimento che riguarda la regione del suo primo ambientamento fuori dal ducato di Benevento. Nel 907, facendo base a Camerino, nel monastero di Natabene dove si trova quale vedova velata – e rivendicando il proprio diritto di cedere un terzo dei propri beni, come la legge longobarda autorizza – Ageltrude fa redigere una «cartula testamenti». Dispone che entri nel patrimonio del monastero di Sant'Eutizio in val Castoriana (a una quarantina di chilometri da Spoleto) la *curtis* cui è collegato un oratorio dedicato a San Pietro Apostolo in località Robelliano, nel territorio di Jesi, che le è pervenuta da parte di una certa Damelgarda⁷⁹. Tale cessione «per cartula» alla ex-imperatrice rivela un permanente tessuto di rapporti nel territorio del ducato spoletino (e con personaggi di buona collocazione sociale). Potremmo poi attribuire ancora maggiore rilevanza a questo perdurante inserimento se si potesse identificare l'abate Maione – un altro personaggio riguardo al quale l'incertezza prosopografica è totale – alla guida del monastero di Sant'Eutizio con un esponente o con un alleato della parentela beneventana di Ageltrude. È certo comunque che il monastero di Rambona presso Camerino non catalizza tutti i beni nell'attuale territorio marchigiano che pervengono all'ex-imperatrice e che la donna preferisce soggiornare nel monastero di Camerino; questa preferenza forse segnala che l'ente di Rambona è ancora in una fase embrionale⁸⁰.

Un altro testamento datato, come prima si è accennato, nel luglio del 900, diventa materia di contenzioso tra il vescovo di Piacenza e Ageltrude, risolto in un placito del 912 tenuto da Berengario⁸¹, con cui la donna riesce adesso a intrattenere rapporti di una qualche sostanza, all'insegna del compromesso. Ancora nel 910, l'ex-imperatrice ha potuto infatti intercedere nuovamente presso il sovrano, insieme con il marchese Adalberto figlio di Anscario (l'antico *fidelis* del marito), a favore del visconte Gariardo, che si vede confermato il proprio patrimonio nel comitato di Ossola, in area subalpina⁸².

Materia principale del placito del 912, che presuppone un certo lavoro istruttorio, è la rivendicazione di Guido, vescovo della città emiliana dal 904,

⁷⁹ *Cronache della città di Fermo pubblicate per la prima volta e illustrate dal cav. Gaetano de Minicis*, a cura di M. Tabarrini, Firenze 1870 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le Province di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, 4), n. 1, pp. 297-298; su Sant'Eutizio si veda Casagrande e Czortek, *Monasteri dell'Umbria nell'alto medioevo* cit., pp. 368-369, anche per la bibliografia precedente.

⁸⁰ Il dittico di Rambona (sopra, nota 55) non aiuta infatti a datare con precisione la fondazione dell'ente.

⁸¹ *I placiti del "Regnum Italiae"* cit., n. 124, pp. 462-466; edizioni di questo documento, la cui pergamena reca molti guasti, anche in DD B I, n. 85, pp. 226-230, e *Le carte degli Archivi Parmensi* cit., n. 8, pp. 46-50. Oltre a presentare un cattivo stato di conservazione, il testamento del 900 è solo sunteggiato nel documento che compendia il placito, perciò non è possibile condurre un'analisi, che avrebbe potuto essere promettente anche sotto il profilo delle concezioni proprietarie, analoga a quella sviluppata per i testamenti di Cunegonda e Angelberga da La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine* cit.

⁸² DD B I, n. 71, pp. 192-193.

dei diritti della sua Chiesa sul monastero istituito da Ageltrude e dedicato alla Santa Croce e a San Bartolomeo a Monticello d'Ongina, nel Piacentino, con annessi beni di tutto rilievo, tra cui spiccano quattro *curtes*: quella che è unita alla chiesa dedicata al Salvatore e a San Nicomede, nel Parmense, e già destinataria di una sostanziosa donazione da parte dell'imperatore Guido nell'890⁸³, quella di Cortemaggiore, che già conosciamo, e le due «in loco qui dicitur Linariglio» e «in Saluciola». Abbiamo infine già notato come nel testo del placito la parte dedicata alla chiesa di San Michele Arcangelo in Piacenza risulti distinta dall'esposizione del contenuto del testamento vero e proprio di Ageltrude.

Possiamo intanto sottolineare due dati. Da un lato, non si fa menzione della *curtis* di Sparavera, sopra ricordata⁸⁴, perché di natura fiscale ed evidentemente ritornata nel patrimonio a disposizione del sovrano succeduto a Guido e a Lamberto nel governo dell'Italia nordoccidentale. Dall'altro, si constata nuovamente come attorno ai beni fiscali, anche assai brevemente detenuti, si possa procedere da parte della famiglia imperiale o proprio solo di Ageltrude – qualora l'immediato contesto politico e relazionale lo consenta – a consistenti acquisizioni fondiarie, cui si intende far assumere natura allodiale⁸⁵.

Di fronte a un nutrito e qualificatissimo consesso, riunito a Corteolona (perciò non molto distante dalla chiesa di cui si discute) e costituito da almeno un altro vescovo, quello di Reggio⁸⁶, da due conti e ben venti giudici, Ageltrude afferma dunque la falsità di quel testamento, letto di fronte a tutti. Sostiene di non aver mai proceduto a edificare il monastero di Monticello d'Ongina, occasione delle rivendicazioni di spettanze di natura ecclesiastica, giustificate anche dal fatto che la nomina dell'abate sarebbe stata competenza dell'ex imperatrice e del precedente vescovo di Piacenza, l'Everardo di fedeltà "spoletana"⁸⁷. Ci sfuggono molti aspetti dell'operazione, che si conclude con la cassazione del testamento per disposizione di Berengario. Da parte di Ageltrude c'è un ripensamento forzato rispetto alla scelta di dare una più definitiva coerenza a un insieme di beni, non tutti localizzabili ma tutti «in finibus Placentine seu in finibus Parmensis comitatus»: i primi sono indiscutibilmente anche quelli connessi alla chiesa cittadina di San Michele Arcangelo che qui è ricordata, come si è detto, senza alcuna possibilità di dubbio⁸⁸. La tutela della memoria e della salvezza dell'anima di marito e figlio

⁸³ DD G L, n. 2, pp. 5-7: un confronto tra i beni donati nell'890 e quelli molto sommariamente descritti nel testamento datato 900 non produce risultati apprezzabili.

⁸⁴ Sopra, note 44 e 45 e testo corrispondente.

⁸⁵ Forse ha un peso anche la componente stradale, in una prospettiva relazionale che è ormai ristretta al regno d'Italia, se è attorno a Parma e Piacenza, e non a Bergamo, che si attuano tali irrobustimenti proprietari.

⁸⁶ Non è presente al placito, di fatto astenendosi dal prendere apertamente posizione, l'ormai anziano Elbungo, vescovo di Parma (sopra, nota 36, e oltre, nota 92).

⁸⁷ Sopra, testo corrispondente alla nota 70.

⁸⁸ Sopra, testo successivo alla nota 65.

nelle forme previste dal testamento, tra l'altro, non pare costituire un vincolo sufficiente per impedirne la "ritrattazione". Da parte di Berengario, sposato in prime nozze con la nipote di Angelberga, la supponide Bertilla la cui morte per avvelenamento proprio nei primi anni del secondo decennio del secolo è in relazione al suo abbandono del fronte politico del marito⁸⁹, non c'è esitazione alcuna a disfare il progetto dell'ex-imperatrice di consolidarsi tra Parma e Piacenza. Ed egualmente non si sta a badare al fatto che Cortemaggiore, come abbiamo visto, sia stata donata ad Ageltrude da Ludovico di Provenza, antagonista di Berengario, pochi mesi dopo la stesura del testamento del 900, forse a legittimazione di un'appropriazione di fatto avvenuta nel perseguire quel disegno⁹⁰.

L'ultimo testamento dell'ormai anziana vedova, «olim imperatri(s) Deo devota ancilla Christi», data 923 e consta della modesta donazione di due mansi nel comitato parmense all'altare di San Remigio della cattedrale di Parma, accanto al quale si trova la tomba del marito; qualora la donazione conosca ostacoli, i mansi torneranno tra i beni legittimi «basilice iuris mee», cioè del monastero – appena citato – di San Nicomede a Fontanabroccola presso Salsomaggiore dove Ageltrude in quel momento risiede e dove tra l'altro è presente un Odilone «vasus ipsius donne imperatris testis»⁹¹. Parma con il suo territorio, dove l'ex-arcicancelliere del marito Guido, Elbungo, siede sulla cattedra vescovile dall'896 fino al 916⁹², resta un punto di riferimento stabile per questa mobile matrona. È una conferma di come il suo dotario sia in realtà un insieme articolato, con una sostanziosa quota "immateriale", implicando anche un patrimonio di relazioni che hanno carattere duraturo e che hanno consentito proprio presso l'archivio capitolare di Parma la conservazione di discreta parte dei documenti che menzionano Ageltrude.

La vicenda patrimoniale di Ageltrude, documentariamente piuttosto accidentata e ricostruibile nella sua articolazione convocando e soppesando un gran numero di informazioni, anche minute, mostra innanzitutto una consapevolezza diffusa delle variegata e specifiche modalità di acquisizione e di mantenimento in possesso. Ageltrude può gestire il dotario costituito da marito e figlio per un tempo veramente breve, oltretutto nella primissima fase postcarolingia, particolarmente conflittuale nonostante – o proprio in ragione del fatto che – Guido e Lamberto adottino una linea di governo di forte impronta "carolingia"⁹³. Tuttavia, se si osservano le potenzialità insite

⁸⁹ Arnaldi, *Bertilla* cit., e, per un'interpretazione di tutta la vicenda politico-dinastica, T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna* cit., pp. 129-149.

⁹⁰ Sopra, note 74 e 75 e testo corrispondente.

⁹¹ *Le carte degli archivi parmensi* cit., n. 28, pp. 94-96. Si badi come l'atto sia datato al terzo anno del regno di Rodolfo, cui dunque Ageltrude non è restia a dare riconoscimento.

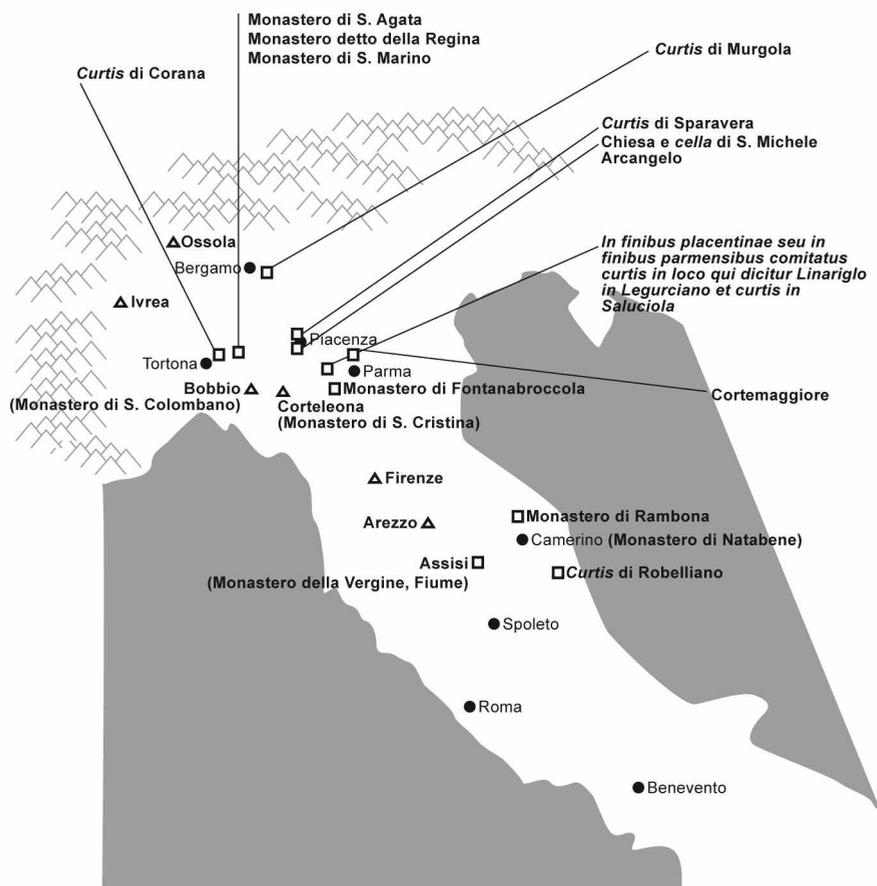
⁹² Sopra, nota 36.

⁹³ Cammarosano, *Nobili e re* cit., pp. 208-213.

nella gestione di beni fiscali, si può constatare che il pur sostanzioso dotario pavese risulta troppo concentrato e compatto per poter essere usato quale trampolino per una politica di consolidamento e di attivazione di relazioni; tale funzione è assolta piuttosto da altri beni sparsi trasmessi alla ex-imperatrice e soprattutto dall'immissione in un sistema di relazioni di cui siamo in grado di apprezzare solo qualche spezzone. Ageltrude persegue strenuamente un progetto, avviato da Guido e Lamberto, che è sia di consolidamento personale sia di appoggio al fronte che si oppone a Berengario.

Paola Guglielmotti
Università degli Studi di Genova
paola.guglielmotti@unige.it

Ageltrude: quadro d'insieme



- città
- beni di Ageltrude
- ▲ città per i cui ufficiali o per le cui chiese Ageltrude intercede e le sedi di circoscrizioni i cui titolari intercedono per Ageltrude

Ageltrude: schema genealogico

